

3. La lettera di Claudio al senato: un progetto imperiale

Esistono due testimonianze, un passo di Tacito e un lungo testo epigrafico iscritto su tavola bronzea ritrovata a Lione – la città natale dell'imperatore Claudio – che ci fanno conoscere, seppure con notevoli difficoltà dovute anche alla loro solo parziale concordanza, una straordinaria presa di posizione di Claudio rispetto agli orientamenti del senato romano cui egli si rivolge direttamente con questa epistola. Nella sua qualità di censore, era infatti suo intendimento nominare alcuni nuovi senatori scelti tra i notabili della Gallia Comata, una popolazione che solo di recente aveva ricevuto la cittadinanza romana. L'opposizione a tale intendimento dovette essere fortissima in un organo sostanzialmente conservatore e soprattutto geloso della sua identità «cittadina», rispetto ai rapidi ampliamenti della cittadinanza romana che la politica dei vari imperatori aveva favorito. Malgrado i dubbi sollevati da vari autori, ha perfettamente ragione Andrea Giardina nel sottolineare la forza e la competenza di uomo da sempre appartato nei suoi studi storico-eruditi, con una profonda consapevolezza della natura intima della storia politica romana con cui egli si rivolge ai riottosi senatori per mostrare che le sue intenzioni, lungi dal doversi considerare scandalose deviazioni dalla tradizione romana, ad essa espressamente si ispiravano.

Nell'epigrafe in cui si riproduce la lettera di Claudio (ILS, 212) leggiamo:

«Considerate quante siano state le innovazioni in questa nostra *civitas* e in quanti aspetti e condizioni di governo sia stata mutata la nostra comunità; sin dalla sua origine [...] fu una novità certo quando sia il divino Augusto, mio prozio, sia Tiberio Cesare, mio zio, vollero che fosse presente in questa curia [il senato] tutto il fior fiore, dovunque fosse, delle colonie e dei municipi. E ora? Forse un senatore italico non è preferibile

a uno di provincia? [...] Ma non penso per questo che i provinciali, se possono portare ornamento alla curia, debbano essere respinti».

In Tacito poi («Annales», 11.24.1.4) si legge un testo più esteso:

«I miei avi, il più antico dei quali, Clauto, sabino d'origine, fu contemporaneamente accolto nella cittadinanza e nel patriziato, mi incoraggiano a seguire simili principi [...] trasferendo in questa città tutto ciò che vi sia altrove d'eccellente [...] da Alba vennero i Giulii, da Camerio i Coruncanii, da Tuscolo i Porci [...] dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia sono stati chiamati dei senatori; da ultimo, l'Italia stessa fu ampliata sino alle Alpi, perché non solo individui singoli, ma regioni e popoli si fondessero nel nostro nome [...] quando i Transpadani ricevettero la cittadinanza; e la fondazione di colonie militari [...] servì a rinvigorire l'impero esausto assorbendo i più forti tra i provinciali».

In tal modo, Claudio sottolinea, Roma ha evitato il destino di altri popoli:

«la rovina degli Spartani e degli Ateniesi, pur potenti nelle armi, da quale altro fatto provenne, se non dall'aver tenuto lontano i vinti quali stranieri?».

Perché, conclude l'imperatore (11.24.7):

«ogni cosa, o Senatori, che ora si crede antichissima un tempo fu nuova: così le magistrature passate dalle mani dei patrizi in quelle dei plebei, da questi ai Latini, dai Latini a tutte le altre genti italiche. Anche la presente decisione diventerà antica, e quello che per mezzo di esempi noi oggi affermiamo, sarà citato a sua volta come esempio».

4. La «Lex de imperio Vespasiani»: un rituale consolidato

Il testo riportato nella preziosa tavola di bronzo trovata alla fine del Medioevo nel Foro romano, nei pressi della sede del senato, contiene la seconda parte della «lex» votata dai comizi su proposta del senato, con cui si conferivano in blocco i poteri che Augusto aveva progressivamente concentrato nella figura del principe.

La delibera senatoria e la votazione popolare erano infatti considerate il fondamento stesso del potere imperiale e tali provvedimenti furono assunti già per Tiberio e poi per tutti i successivi imperatori. Il fatto che spesso tali delibere fossero prese sotto la pressione di tumulti popolari o di eserciti armati non toglie l'alto valore simbolico del procedimento, tale da giustificare la teoria dei giuristi che il governo del principe si fondasse sul consenso del